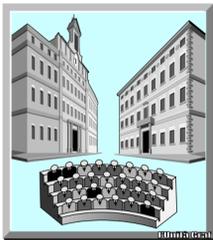


Mercoledì 11 marzo 1998

6 l'Unità

## GIUSTIZIA E RIFORME



Urbani annuncia il fatto nuovo: «Ci basta il principio della terzietà del giudice, per il resto si ricorra alla legge ordinaria»

# Uno spiraglio per la giustizia

Forza Italia rinuncia a proporre nella nuova Costituzione la separazione delle carriere Sulla legge elettorale più vicini Pds e Ppi, ma Rifondazione minaccia: il patto non si tocca

L'appello di Scalfaro a riprendere la marcia inceppata sulle riforme costituzionali, a concluderle positivamente l'iter entro il maggio del '98, evitando proroghe al suo mandato, sembra aver prodotto un effetto immediato e inatteso. Prima la disponibilità mostrata da Berlusconi (solo pochi giorni fa a Verona, al congresso di An, aveva professato un plateale disinteresse: «Riforme? Non ce l'ha mica ordinato il medico») e poi il colpo di scena di Giuliano Urbani che su uno dei macigni più grossi sulla via dell'accordo fra maggioranza e opposizione, quello della giustizia, lancia una «sfida» alla Quercia: «In Costituzione chiediamo solo il riconoscimento del principio della terzietà del giudice». Tutto quanto attiene la battaglia sulla separazione delle carriere, sarà affidata, dice, a una legge ordinaria cui Forza Italia sta già lavorando. «Un test di buona volontà - spiega Urbani - un segnale politico. E non si potrà più dire che noi vogliamo ricercare la rottura...». Salvi e Folea tirano un sospiro di sollievo. «È più facile senza ossificazioni costituzionali ragionare su un'intesa-dice il responsabile giustizia del Pds - Ogni cosa che sdrammatizza la bozza costituzionale va nel senso giusto. Io sono pronto a discutere su giudici e Pm attraverso una legge ordinaria, anche se rimango favorevole alla distinzione delle funzioni e contrario alla separazione delle carriere». L'ottimismo è un buon carburante. Ma la via delle riforme resta ardua. Come si fa a rispettare i tempi che indica Scalfaro? Sembra difficile dato il ritmo con il quale si sta procedendo. Facciamo una ipotesi: entro giugno-luglio la Camera dovrebbe approvare il testo della Bicamerale, poi si passerebbe al Senato che in una ipotesi ottimista potrebbe licenziarlo nel novembre del '98. Si ritornerebbe dunque alla Camera e poi successivamente al Senato.

La legge dice che lo stesso testo deve essere approvato due volte da ogni Camera (e sembra improbabile che nel passaggio da una Camera all'altra non intervengano modifiche). Dice anche che fra una lettura e l'altra, per ogni Camera, devono intercorrere tre mesi di tempo. Ammesso che esista una volontà politica così forte e determinata da parte di tutte le forze politiche da far passare il testo indenne, uguale a sé stesso ad ogni lettura, siamo sul filo del rasoio.

Il calendario delle sedute alla Camera è già stabilito per i prossimi tre mesi. Nel frattempo, una volta a settimana, si riunisce il comitato dei 19 cui partecipano i relatori e i rappresentanti dei gruppi: ha il compito di valutare i sessantamila emendamenti e riproporre formulazioni, unitarie, se ci riesce. Ma c'è sempre il rischio che all'accor-

do raggiunto nel comitato poi, in aula, non faccia seguito un adeguato comportamento dei gruppi parlamentari. E comunque, le riformazioni unitarie sono sottoponibili a subemendamenti fino a 24 ore prima che si torni in aula. È vero che la cifra esorbitante di 60mila emendamenti è un problema solo apparentemente insormontabile (sull'art. 55 ne sono caduti 3mila in blocco). È vero anche che la discussione ieri (una istruttoria dettagliata) sull'articolo 56, è andata avanti in ordine sparso. E la prossima settimana l'articolo 56 arriva in aula con la discussione sulla controversa questione del «principio di sussidiarietà». In questo quadro, a latere, si affollano gli interrogativi sulla riforma della legge elettorale. L'ormai fa-

moso «patto della crostata» a casa Letta dal quale scaturì l'ordine del giorno sottoscritto da tutte le forze politiche (compresa Rifondazione), meno la Lega, è stato bersagliato a più riprese dai ripensamenti del senno «di poi» anche nel centro sinistra. E la discussione è in corso. Ieri l'ipotesi di mediazione avanzata da Fabio Mussi («riduciamo lo scorporo e alziamo la quota di sbarramento») ha regi-



**Franco Marini.** Ridurre lo scorporo? Restiamo fedeli al doppio turno di coalizione, ma se ne può discutere.

strato la disponibilità di Marini («Se ne può discutere») e il niet di Rifondazione, che ha minacciato di nuovo con Bertinotti una crisi di governo. Ma l'intesa «della crostata», altro non era che il collante sul quale si fondava tutto il percorso riformatore, un compromesso che è difficile scardinare senza contraccolpi.

Per questo ieri la parola d'ordine al comitato politico dei Democratici di sinistra era «raffreddare» i toni del dibattito sulla legge elettorale per garantire un quieto vivere, in questo passaggio, fin che si può, fra maggioranza e opposizione, in modo da non ostacolare il già difficile processo di riforma. E D'Alema glissava: «Se non c'è accordo pieno per una riforma elettorale non sarà drammatico se resterà la legge che c'è...». Nessuna crociata, per carità, che possa mettere a rischio l'intero impianto del processo di riforma.

Luana Benini

Il segretario della Quercia: Prodi e Ciampi lavoreranno a lungo  
**«Non si cambia legge elettorale se non c'è un ampio accordo»**  
 D'Alema: Berlusconi si decida, finalmente

ROMA. Quieto e rassicurante: sulla legge elettorale nessuno tenterà «colpi di mano», se Berlusconi chiede contatti diretti il presidente della Bicamerale è «disponibile» ogni giorno. Ma anche tosto e ben piantato: il Cavaliere «decida che cosa vuol fare». Perché se le riforme non vanno in porto «ognuno di noi rischia, ma Berlusconi soprattutto, se è lui a farle fallire. Sarebbe un boomerang, chi rompe paga». Massimo D'Alema, ospite di Mixer ieri sera, non ha mancato un tasto, di quelli che possono rimettere in carreggiata la coesione di maggioranza da una parte, i rapporti col Polo dall'altra.

Lo scoglio, sul cammino delle riforme, è il Berlusconi bifronte, indeciso tra una avventura barricadera e il riconoscimento del figlioletto, la Bicamerale, che pure fino a poco tempo fa aveva allevato. Forza Italia, sulla giustizia, ieri ha sì aperto qualche spiraglio significativo. Ma le mosse non sono univoche, l'affidabilità forzista è ormai considerata dubbia. Già la mattina, entrando alla riunione bicamerale del «Comitato dei 19», D'Alema l'aveva fatto capire: «Questo lavoro dura un anno - aveva det-

to -. Si vedrà come voteranno. Non si va avanti con i «segnali». Da Mixer è poi arrivato sull'ondeggiante avversario l'invito netto: «Berlusconi decida - dice D'Alema - Sono curioso di sapere cosa vuol fare delle riforme. Può alzarsi e dire: basta, mi sono sbagliato. Oppure può dire: andiamo avanti e facciamo presto. Non può restare in mezzo al guado».



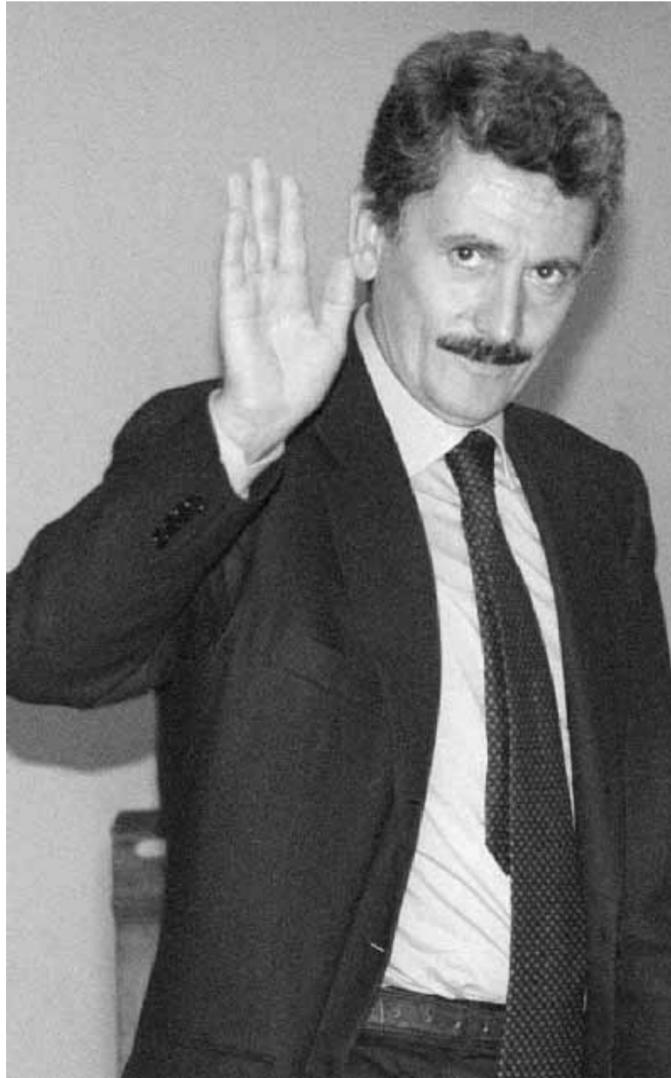
Niente colpi di mano Cossutta sa che sono affidabile



L'invito è - diciamo così - tutto politico. Se il Cavaliere sperava in «concessioni» di qualche genere, D'Alema ha deluso le aspettative. Quel che assicura è solo un aperto confronto di opinioni; tanto che ieri, a proposito di magistrati, non s'è mosso di un millimetro dalle argomentazioni consuete. Mani Pulite non fu «l'arrivo di quattro sceriffi», e Colombo «sbaglia quando parla di ricatto» - ha insistito. Nello stesso

tempo, però, Berlusconi è pregato di non «attaccare i magistrati» e di non farsi prendere «da questioni personali».

Se sul versante del Polo D'Alema sconta ancora un Berlusconi tutto da decifrare, pure sul fronte interno - l'Ulivo, Rifondazione, il governo - il leader della Quercia ieri aveva da puntualizzare, e disinnescare conflitti in embrione. Ha lenito, perciò, i sospetti di Cossutta e Bertinotti, timorosi che dietro il referendum antiproporzionale avviato da Di Pietro, Occhetto e Segni si agiti la longa manus dalemiana, con l'intento di usare la consultazione popolare come un ariete per riproporre il doppio turno di collegio. Non questo il progetto, ha spiegato il leader della Quercia: il referendum in sé «non risolve nulla», può essere tutt'al più «uno stimolo» a legiferare. E per altro verso, chiunque voglia mettere mano a una riforma elettorale deve poter raccogliere «un'ampia maggioranza». Non ci saranno «colpi di mano», allora: anzi, sarà complicato cambiare la legge che già c'è. L'ordine del giorno portato a casa Letta, il famoso «patto della crostata» inventava un doppio turno di coalizione all'italiana - ha detto D'Alema - andrà tradotto in una proposta di legge: nessuno ne ha ancora presentate, e in ogni caso quel documento firmato dai capigruppo della Bicamerale si presta a interpretazioni diverse. Sull'altro lato, il doppio turno di collegio incontra una vasta opposizione. Davanti ai dirigenti del partito, D'Alema ha ipotizzato che queste difficoltà possano costringere le forze politiche a mantenere la legge elettorale vigente, il Mattarellum. Quanto ai colpi di mano, perciò, niente paura: «Cossutta sa che può fidarsi», dice D'Alema. E probabilmente lo ridirà domani, nella riunione in program-



Il segretario dei Democratici di Sinistra Massimo D'Alema

Monteforte/Ansa

ma tra la segreteria dei Democratici di sinistra e quella di Rifondazione. L'agenda tra i due partiti include questioni delicate da discutere - il mezzogiorno, il lavoro, lo stato sociale - per «stabilizzare» la maggioranza attraverso un confronto intenso coi cugini-rivali della sinistra. Obiettivo: superare il 3 maggio - convergenza di Maastricht - senza intoppi, e in un clima «rasserenato»; avviare la famosa «fase due», il

tempo dello sviluppo. Senza acrimonie né eccessi d'intento critico, però: il governo - ha detto ieri D'Alema - «ha davanti a sé ancora un lungo lavoro». E ai protagonisti di prima fila - Prodi e Ciampi - ha dedicato un attestato di stima piena: «Si stanno prodigando a fugare dubbi e levare trappole, hanno diritto a tutta la nostra solidarietà».

Vittorio Ragone

IN PRIMO PIANO

«Non mi piace l'idea delle case chiuse di Stato ma la situazione è inaccettabile»

## Il leader Pds dice sì all'«autocontrollo» delle lucciole

Sul «partito» Di Bella: «Comprendo il dolore ma non accetto la sua strumentalizzazione. Di solito chi soffre non va ai cortei...».

ROMA. Confessa di rispondere sulla base della propria sensibilità, e non di uno studio della questione, Massimo D'Alema a proposito della discussione sulle case chiuse che ha coinvolto, nelle ultime settimane, anche città governate dal centro sinistra. Non piace, al segretario del Pds, «l'idea delle case chiuse di Stato» ma anche la prostituzione in strada, «lo sfruttamento e l'umiliazione selvaggia di queste donne è inaccettabile. Quindi, se potessero esercitare la loro professione in forme più tranquille, controllate, autogovernate, non sarebbe un male per loro e per la salute e il decoro collettivi». Le lucciole, insomma, dovrebbero di loro iniziativa «creare delle forme di autocontrollo del loro lavoro».

La prostituzione è stato solo uno dei temi scottanti per la società affrontati da D'Alema, sollecitato dalle domande di Minoli. Un'altra domanda ha riguardato la vicenda della cura del professor Di Bella. «Io comprendo il dolore - ha detto D'Alema ricordando che suo padre aveva un

tumore al polmone - ma non accetto la strumentalizzazione del dolore». Il ministro Bindi, ritiene il segretario del Pds, «dopo un'iniziale difficoltà ha dimostrato sensibilità e ha dato una risposta positiva con la sperimentazione», perché in un paese civile «lo Stato deve esercitare un controllo sui farmaci, garantendo che non siano dannosi». Il dolore, ha continuato D'Alema, «non è una prerogativa di coloro che vanno ai cortei. Anzi, in generale chi soffre non va ai cortei». Non si può fondare la decisione sulla somatostatina sull'opinione di chi strilla nelle manifestazioni di protesta, poiché nella medicina moderna «sono le statistiche - osserva D'Alema - a dirci dell'efficacia di una cura».

E poi, il Papa, il Mezzogiorno, il finanziamento pubblico ai partiti, le privatizzazioni, la riforma televisiva... La grandezza del pontificato di Giovanni Paolo II sta, per D'Alema, nel fatto che «caduto il muro, il Papa ha saputo levare la sua voce critica verso il capitalismo e in difesa dei de-



Tania Cristofari/FotoA3

boli» e, in sintonia con tale richiamo, D'Alema considera sbagliata l'iniziativa presa da Berlusconi a Verona sul libro nero del comunismo: «Sono otto anni - ha spiegato - che abbiamo fondato un partito diverso, il processo di revisione era già iniziato prima e, inoltre, il passato non è da rigettare in blocco».

Una marcia in più, chiede D'Alema al governo, sui problemi del mezzogiorno. Non è questa, però, una critica a Ciampi, che ha «dimostrato che il rigore libera risorse». Semmai al ministro del Tesoro rimprovera di presentarsi troppo come tecnico, mentre chi fa il ministro «è sempre politico». Polemizza con chi critica la legge sul finanziamento ai partiti: «Questo è il paese in Europa con il più alto tasso di finanziamento alle imprese e il più basso ai partiti». E, a proposito delle privatizzazioni: «C'è il rischio di passare da monopoli pubblici a monopoli privati, ma non è un buon motivo per bloccarle». Infine, sulla riforma della Rai D'Alema ricorda che c'è stato un referendum, non è quin-

di lui a volere la privatizzazione: «La funzione di servizio pubblico deve restare ad una rete senza pubblicità. Nelle altre, che si finanzia sul piano commerciale, devono entrare anche i privati». D'Alema ricorda, fra le sue battute peggiori, quella su Berlusconi che sarebbe finito a chiedere l'elemosina. «Quella battuta - si autocritica D'Alema - mi inchiodò all'immagine del comunista cattivo, mentre Berlusconi vinse le elezioni ed ha anche risolto i suoi problemi finanziari. È ricchissimo».

Non potevano mancare domande sulla famiglia. D'Alema ha parlato della figlia dodicenne: «Come tutti i ragazzi della sua età capisce tutto. Mi ha folgorato a proposito della crisi del Golfo, perché ha esposto benissimo il problema: «dovete evitare la guerra - mi ha detto - o almeno evitare di coinvolgere l'Italia». La figlia, spiega D'Alema, è anche un tramite per conoscere i gusti dei ragazzi: «Ho saputo dai lei dell'esistenza della Spice girls».

Jolanda Bufalini

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE: Mino Fucillo  
 VICE DIRETTORE VICARIO: Gianfranco Testino  
 VICE DIRETTORE: Pietro Spataro  
 CAPO REDATTORE CENTRALE: Roberto Gressi

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Stefano Pinacchi, Rossella Ripet, Cinzia Romano

REDAZIONE DI MILANO: Oreste Pivetta  
 ART DIRECTOR: Fabio Ferrari  
 SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Garaboldi

CAPISERVIZIO: PAOLINA POLITICA: Paolo Soldati  
 ESTERI: Oreste Pivetta  
 CRONACA: Anna Tarquini  
 ECONOMIA: Riccardo Liguri  
 CULTURA: Alberto Cortese  
 SPETTACOLI: Toni Jop  
 SPORT: Renato Puggini

«L'Anno Società Editrice de l'Unità S.p.A.»  
 Presidente: Francesco Riccio  
 Consiglio d'Amministrazione: Marco Pivetta, Alfredo Medici, Italo Priolo, Francesco Riccio, Gianluigi Serbelli  
 Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Priolo  
 Vicedirettore generale: Dario Azzeolino  
 Direttore editoriale: Antonio Zallo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23-25  
 tel. 06 69961, fax 06 6783555  
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721  
 Quotidiano del Pds - licenza: al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenza come giornale in viale del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997